

Intervista

Ugo Lucio Businaro è attualmente direttore della Delegazione Fiat per l'Europa, che a Bruxelles cura i rapporti dell'azienda torinese con gli uffici della Comunità Europea.

Laureato in fisica e libero docente in Fisica del reattore nucleare, ha iniziato la propria attività come ricercatore al Cise di Milano. Nel 1957 è entrato alla Fiat come responsabile del coordinamento della ricerca presso la sezione energia nucleare. Nel 1972 è passato alla direzione centrale ricerca, come responsabile del servizio pianificazione e promozione ricerca. Dall'inizio del 1976 ha diretto il Centro ricerche Fiat di Orbassano, del quale è stato in seguito presidente prima di ricoprire l'attuale incarico. Sui problemi della ricerca in Italia ha pubblicato R & SxP: ricerca e sviluppo per il paese (Garzanti, Milano 1982, L. 12.000).



Ricerca scientifica nella Cee: grandi sfide ma troppi freni

Emanuele Vinassa de Regny intervista Ugo L. Businaro

Dopo una lunga esperienza nel campo della energia nucleare, lei si è occupato di ricerca industriale per un settore multidisciplinare come quello dei veicoli. Sulla base della sua esperienza di dirigente di ricerca industriale in Italia, e in particolare al gruppo Fiat, ha scritto un libro dedicato proprio alla ricerca e allo sviluppo in Italia. Attualmente lei si occupa a Bruxelles dei collegamenti del gruppo Fiat con la Cee. Può darci qualche indicazione sulla ricerca a livello europeo, sui problemi che si pongono riguardo al coordinamento della ricerca tra i vari paesi e qualche indicazione sul futuro?

Forse è un po' prematuro per me - dato che ho occasione di osservare da vicino la Comunità europea solo da qualche mese - fare un'analisi accurata della relativa politica di ricerca e dell'impatto che questa ha sulle politiche di ricerca nazionali. Per aiutarmi potrei far riferimento al libro da lei ricordato che analizza la ricerca in Italia, cercando di utilizzare lo stesso schema di pensiero per il caso europeo. Infatti, tra le ambizioni del libro *R & S x P* vi era anche quella di presentare uno schema generale di come si possa analizzare un particolare sistema di ricerca.

Vorrei tuttavia premettere che, qualunque analisi si voglia fare della politica di ricerca della Cee, si deve innanzitutto precisare che le limitazioni e i vincoli posti sia dai trattati sia dalla storia della Comunità sono estremamente importanti. Ricordo che la Comunità europea si basa, su tre trattati, il trattato della Comunità del carbone e dell'acciaio (Ceca) il Trattato Euratom e il Trattato del Mercato Comune.

Nel trattato Ceca è prevista in maniera esplicita la collaborazione per la ricerca sul carbone e l'acciaio. L'intero Trattato Euratom è di per se stesso rivolto allo sviluppo delle opzioni di innovazione

della sfida nucleare e, comunque, prevede esplicitamente sia la creazione di un centro di ricerca comune che lo svolgimento di ricerca nucleare. Invece nel Trattato per il Mercato Comune si menziona la ricerca di un solo articolo e limitatamente al campo agricolo. Tutto questo va tenuto ben presente prima di formulare in qualche modo un giudizio sul punto in cui si è arrivati.

La mancanza di strumenti giuri-

mento diventa di interesse comunitario quando i paesi aderenti si pronunciano all'unanimità in tal senso. Tutta la politica di ricerca della Comunità al di fuori del nucleare, dell'agricoltura e dell'acciaio, si è fatta utilizzando l'articolo 235, con un accordo unanime sui singoli programmi.

Sulla base di questo articolo che richiede l'unanimità tra i partecipanti, si è potuto fare, a suo giudizio, abbastanza, o le possibilità sa-

sura preventiva per evitare di portare avanti proposte e sviluppare idee che poi non trovino a livello decisionale il consenso richiesto.

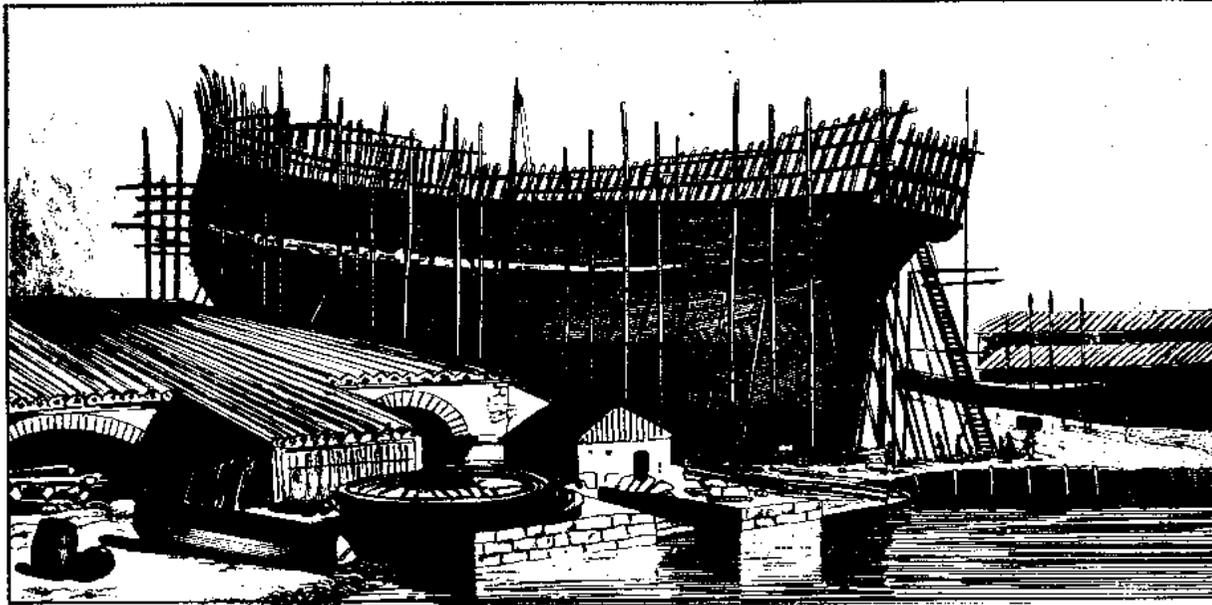
L'altra cosa importante da tenere presente è che, se si esclude il campo del carbone e dell'acciaio, proprio per le radici nucleari della ricerca comunitaria, il grosso dell'attività di ricerca svolta (o che in qualche modo rientra nell'ambito della Comunità) verte sull'energia. A quella nucleare, si è aggiun-

distinzione per capire meglio che cosa si possa intendere per pianificazione della ricerca. Innanzi tutto, ha senso parlare di pianificazione, in particolare per una attività come la ricerca? Devo dire che, in generale, ritengo sia un po' da considerare un mito quello di una pianificazione razionale, che partendo da obiettivi generali socio-economici (nel caso in esame dagli obiettivi generali della Comunità europea) deduca degli obiettivi specifici di ricerca e sviluppo.

Scarterei quindi l'ipotesi di dare un giudizio sull'attività di ricerca sulla base di una analisi della derivazione degli obiettivi di ricerca dagli obiettivi generali. Ritengo invece che la pianificazione sia un processo che lascia pieno spazio alla creatività da parte di chi propone progetti da sviluppare - da parte cioè dell'offerta di ricerca - rispetto a colui che pianifica, che rappresenta la domanda sociale. Quest'ultimo, più che definire degli obiettivi di ricerca dedotti della domanda sociale, analizza e sceglie le varie proposte esercitando un processo di selezione legato agli obiettivi di ricerca dedotti dalla

Nel caso del sistema italiano - utilizzando questo modello elementare di separazione tra il momento creativo legato all'offerta e il momento di selezione legato alla domanda - si scopre che la nostra storia recente è stata caratterizzata da una certa confusione di ruoli tra la domanda e l'offerta di ricerca. La responsabilità di definire la domanda veniva spesso passata al ricercatore stesso, che quindi rappresentava nello stesso tempo sia chi generava le alternative sia chi decideva di esse.

Una prima questione da porci nel caso della Comunità è dunque se questa divisione dei ruoli sia o meno più netta rispetto al caso italiano. Devo dire in prima analisi che effettivamente la Comunità, almeno a livello formale, ha sviluppato un modello di domanda



Nave in costruzione

dici istituzionali che permettano una politica di ricerca generale è emersa in modo particolare quando le tre Comunità si sono fuse, a livello operativo, in una sola. Il Parlamento europeo, a partire dalla metà degli anni sessanta, ha più volte spinto nel senso di una revisione dei Trattati per includere in maniera formale la ricerca. È una riforma che rimane da fare. Dal punto di vista pratico e operativo, è tuttavia possibile occuparsi di ricerca se tutti gli stati sono d'accordo, utilizzando il famoso articolo 235, che stabilisce che un argo-

rebbero ancora maggiori?

Il vincolo dell'unanimità, che richiede di volta in volta di mettere all'ordine del giorno e poi di decidere sulla base del consenso, è estremamente limitante, anche perché nei periodi di difficoltà socio-economiche l'attenzione dei governi è molto orientata sul breve termine e gli argomenti di ricerca, che per loro natura sono più a medio e lungo termine, finiscono per non trovare sempre un consenso di fondo. Questo mi pare possa produrre sugli enti della Commissione una specie di effetto di cen-

ta negli anni dopo il 1974 una attività sulle energie alternative che è venuta via via crescendo.

All'inizio lei ha detto che la metodologia che ha delineato nel suo libro potrebbe essere usata per esaminare e valutare la ricerca a livello europeo. Potrebbe farci un esempio di questa valutazione o utilizzare appunto questa metodologia...?

Nel libro *R&S x P* si fa l'analisi del sistema italiano sulla base di una distinzione fondamentale tra l'offerta di ricerca e la domanda di ricerca, cercando di usare questa

chiaro, configurato sotto forma di bandi di gara. Mi riferisco in particolare a tutta quella che è l'attività di ricerca cosiddetta indiretta, più che alla ricerca svolta direttamente dagli organi propri della Comunità (dal Centro comune di ricerca).

Dal punto di vista della domanda, la situazione della Comunità sarebbe quindi migliore di quella italiana. Rispetto invece agli altri punti delineati nel suo libro quali differenze ci sono?

Un altro modo che ritengo importante di considerare il sistema ricerca è quello di chiedersi se il sistema dell'offerta di ricerca, che ha una sua dinamica e un suo sviluppo storico, sia coerente con la dinamica del sistema socio-economico generale da cui la domanda di ricerca deriva. Si può in generale immaginare che l'intervento pubblico nell'economia, da cui deriva una precisa caratterizzazione della domanda di ricerca pubblica, si manifesti attraverso tre grosse tappe.

La prima riguarda la gestione dei servizi pubblici, cioè l'intervento dello stato nel gestire servizi come la scuola, la sanità e altri; la seconda, che ha avuto inizio con l'ultimo dopoguerra, consiste nell'avviare per la prima volta un discorso di strategie, cioè nel destinare risorse per sviluppare posizioni strategiche tali da essere meglio in grado di affrontare il futuro. In particolare mi riferisco alle grandi sfide tecnologiche del nucleare e della «grande scienza» in generale, dello spazio e così via. Vi è infine una terza tappa, che abbiamo visto svilupparsi negli ultimi dieci o quindici anni, in qualche modo caratterizzata da un effetto di ritorno da parte dell'ambiente - reso denso di prodotti e di attività tecnologica - verso i prodotti dell'attività tecnologica stessa, cercando di condizionarli, ponendo dei limiti e dei vincoli, per soddisfare i quali occorre raggiungere precisi obiettivi di innovazione.

Siamo in questo caso in una fase in cui l'innovazione viene effettiva-

mente pianificata, individuando obiettivi determinati e definendo il tempo per risolverli. Per esempio, si può includere in questa fase tutti i discorsi legati alla riduzione dei consumi in prodotti ad alto consumo energetico, alla protezione ambientale per quanto riguarda sia i prodotti sia i processi produttivi e così via. A ognuna di queste

tappe dell'intervento pubblico mi sembrano corrispondere strutture diverse di ricerca pubblica e privata in grado di predisporre proposte alternative che siano comprensibili e quindi selezionabili da parte della domanda pubblica.

Le spese di ricerca nella comunità			
	milioni di ECU 1984-1987	in % del totale	
		1984-1987	1982
Promozione della competitività agricola (pesca compresa)	130	3,5	1,9
Promozione della competitività industriale (eliminazione e riduzione degli ostacoli, industrie convenzionali, nuove tecnologie)	1.060	28,2	18,5
Miglioramento della gestione delle materie prime	80	2,1	1,4
Miglioramento della gestione delle risorse energetiche (energia nucleare di fissione, fusione termonucleare controllata, energie rinnovabili, utilizzazione razionale dell'energia)	1.850	49,4	63,7
Rafforzamento dell'aiuto ai PVS	150	4,0	0,7
Miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro (sicurezza e protezione sanitaria, ambiente)	270	7,2	10,1
Miglioramento dell'efficienza del potenziale scientifico e tecnico	(5% della somma dei crediti S/T alla fine del periodo)		
Azioni orizzontali	110	2,9	3,8

Attrezzatura del pennone di maestra

Per esempio, nel caso della fase di gestione dei servizi, un compito

to il mondo. Nella terza fase, più vicina a noi, di pianificazione dello sviluppo, il discorso è più vago proprio perché più recente.

Mi pare che la storia della Comunità parta proprio sulle sfide tecnologiche. L'Euratom è una risposta a livello comunitario alla sfida dell'energia nucleare. Suc-

cessivamente, la Comunità è venuta via via allargando le sue competenze nella sfera della gestione dei servizi, per esempio nel campo della normativa. Ricordo che i «regolamenti» comunitari sono vere e proprie leggi che valgono per tutti gli stati della Comunità. Infine la Comunità gestisce essa stessa dei servizi, per esempio i servizi di informazione e questi possono avere bisogno di innovazione tecnologica per il loro sviluppo.

Sulla base di questa classificazione in tre parti, sarebbe possibile entrare un po' più nel merito della ricerca che viene indirizzata o eseguita a livello Cee?

Va notato, sulla base di quanto dicevo sopra, che vi è stata coerenza tra il sorgere della Comunità all'epoca degli interventi pubblici nelle grandi sfide tecnologiche e la sua politica di ricerca, concentrata nel campo nucleare e dell'energia. In linea con quanto era stato fatto nelle politiche per l'energia nucleare dei vari paesi, la Comunità ha creato un centro di ricerca comune, che inizialmente si è occupato solo dell'aspetto nucleare. È quello che si chiama Centro comune di ricerca, che include uno «stabilimento» (per usare la terminologia comunitaria) a Ispra, uno a Petten in Olanda e un altro a Karlsruhe in Germania. Inizialmente tutti e tre i laboratori si occupavano di energia nucleare, mentre successivamente c'è stata una certa diversificazione.

Nel campo nucleare si è registrato, come sappiamo, un rallentamento, non tanto per motivi di insuccesso della tecnologia nucleare, ma per altri motivi che ben conosciamo e di cui è inutile entrare nel merito in questa sede. Il Centro Comune di Ricerca non poteva non subire a sua volta in qualche modo i riflessi della situazione generale, anche perché l'iniziativa nucleare comunitaria si poneva, nel contesto di iniziative nazionali, con un programma che doveva essere in qualche modo complementare rispetto ai programmi nazionali. C'è da osservare tuttavia che

la Comunità ha avuto un grosso successo nel rendere comunitaria una importante fetta di ricerca nel campo nucleare, quella che riguarda la fusione. Dato lo stadio ancora molto lontano dalla fase di applicazione, più lontano di quanto si sperasse all'inizio, la Comunità è riuscita a convincere i vari paesi a sviluppare e mantenere uno sforzo coordinato comunitario.

Quindi possiamo dire che, nel campo della fusione, la Comunità ha un ruolo fondamentale di coordinamento di un programma che è diventato unitario, anche se svolto in vari paesi, oltre che dedicarvi direttamente risorse umane e tecniche. Per quanto riguarda invece la fissione nucleare, il Centro Comune di Ricerca ha riorientato le proprie attività dallo sviluppo di una filiera nucleare autonoma (che era denominata Orgel, reattore raffreddato a fluido organico) a studi di tecnologia più generale di supporto allo sviluppo dei reattori nucleari e in particolare ai problemi di sicurezza.

Oltre a questa attività nel campo nucleare, con la crisi energetica e con lo svilupparsi del programma comunitario sulle energie alternative, il Centro comune di ricerca, e in particolare il laboratorio di Ispra, si è dedicato allo sviluppo di un'attività di diversificazione del nucleare in questa direzione. Va osservato che, a differenza di quanto fatto da altri centri nazionali, per esempio dal Centro di Harwell in Inghilterra, si è forse persa un'occasione - e non voglio qui dare un giudizio, date le limitazioni che abbiamo indicato per le possibilità di operare da parte della Comunità, sulla responsabilità o meno della Commissione - per trasformare il Centro comune di Ispra in un Centro di tecnologie industriali a disposizione della domanda sia pubblica che privata, sviluppando cioè capacità di centro di ricerca a contratto.

La conseguenza è che una risorsa tecnologica molto importante è stata mantenuta nel limite di un vincolo forse troppo stretto, quel-

lo di un programma energetico (sia pure allargato rispetto al nucleare) piuttosto che utilizzare questa grossa risorsa umana e tecnica su base più ampia. Questa potrebbe essere una prima riflessione. Una trasformazione di Ispra in questa direzione, avrebbe seguito una certa coerenza con lo sviluppo di un intervento della Comunità nella fase di gestione dei servizi, cui accennavo prima.

Tra le grandi sfide cui faceva riferimento prima, oltre alla sfida nucleare c'è stata la sfida spaziale. Su questo punto la Comunità come si è comportata?

Devo dire che, in questo caso, la Comunità ha perso un'occasione. Esiste in effetti una collaborazione europea nel campo spaziale, che però si basa su un accordo separato in cui la Commissione Cee non entra se non indirettamente. Mi riferisco all'Eldo e Esro prima e adesso all'Esa. Le ragioni sono storiche, perché l'Inghilterra quando è iniziata l'attività spaziale non faceva parte della Comunità. In ogni caso non vi è stato uno sforzo per collegare le varie politiche di ricerca comunitaria e per dare a quest'attività una sede comunitaria, come a mio parere sarebbe stato ed è tuttora opportuno fare. Il Parlamento europeo si è pronunciato chiaramente per una politica spaziale europea.

Lei accennava prima anche a un'altra categoria di intervento, cioè alla gestione dei servizi. A questo proposito, che cosa ci può dire per quanto riguarda la Cee?

Mi pare di rilevare che la costruzione comunitaria proceda - indipendentemente dai discorsi più o meno favorevoli sul ruolo della Comunità - utilizzando gli strumenti che i trattati hanno dato. In particolare, essa procede in quella che viene chiamata la realizzazione di un Mercato comune, che deve prevedere innanzitutto l'eliminazione delle differenze nelle normative tecniche operanti nei vari paesi. Sulla base di questo processo, si può identificare un primo servizio della Comunità, quello di assicurare norme e regolamenti comunitari.

Sulla base di un parallelismo tra quanto è avvenuto nello sviluppo storico dei vari paesi e quanto sta avvenendo nella estensione del ruolo comunitario, ci si aspetterebbe di veder sorgere delle strutture di ricerca comunitarie nel campo della normativa, della standardizzazione e così via. Manca qui invece coerenza tra il ruolo della Comunità e le sue strutture di ricerca. L'unica eccezione è un piccolo laboratorio situato nel Lussemburgo che si occupa dei materiali di riferimento. È una piccola parte di un'azione di ricerca a supporto della attività di standardizzazione e normativa che dovrebbe essere ben più ampia.

Tra i servizi pubblici caratterizzati dallo sviluppo di una corrispondente struttura della ricerca, vi è quello dell'educazione. La Comunità si occupa dei problemi di formazione attraverso lo strumento del fondo sociale. A fronte di

questo impegno ci si può chiedere quale sia stata l'iniziativa della Comunità sull'università, dove formazione e ricerca si incontrano. Mi pare che sia stato fatto molto poco rispetto al tanto che si potrebbe fare. L'intervento relativo alla formazione universitaria è limitato ad alcune iniziative che non hanno modificato la struttura universitaria europea. Mi riferisco all'Istituto di Studi Europei di Firenze e all'Istituto di Bruges. Anche qui, un intervento più globale e volto alla realizzazione di una vera armonizzazione dell'università in Europa si sarebbe forse potuto fare. Penso ad esempio alla possibilità di creare strumenti paralleli all'università stessa, sull'esempio dei college inglesi.

Non è difficile immaginare l'effetto positivo di una serie di collegi europei presso le principali università. Forse non è troppo tardi per procedere in questa direzione. Sarebbe un passo verso una partecipazione diretta della Comunità nella formazione e quindi anche nella ricerca universitaria. Va riconosciuto che il problema è stato da tempo dibattuto. Un programma specifico verso la ricerca universitaria, inteso a favorire la collaborazione tra le varie università, è stato recentemente varato, sia pure a titolo di esperimento biennale. Vi è del resto tutta una serie di iniziative e di nuovi programmi nella ricerca comunitaria.

Quali sono questi nuovi programmi cui lei si riferiva a proposito dell'università?

Rientrano in un programma generale che viene chiamato Programma Quadro di ricerca della Comunità, attualmente all'esame del Consiglio dei ministri. L'esigenza di avere un quadro generale in cui tutte le attività di ricerca della Comunità vengano inserite, è tempestiva. Infatti, la sovrapposizione degli interventi singoli sviluppatasi nel tempo ha portato a una situazione che, se osservata in questo momento, a prescindere dalla storia della Comunità, può essere assoggettabile a molte critiche. Il Programma Quadro è una maniera per comporre le varie iniziative in atto in uno schema coerente e che dovrebbe anzitutto permettere di esaminare la rispondenza tra la ripartizione delle spese di ricerca e la domanda comunitaria così come deducibile dagli interventi nelle varie aree: agricoltura, industriali, sociali, ecc.

L'azione sulla ricerca universita-



ria e sulla ricerca di base, su cui mi sono soffermato prima, è uno degli argomenti inseriti in questo Programma Quadro.

Quali sono i finanziamenti per il Programma Quadro? E la sua struttura?

Mettendo tutto assieme, si è arrivati a una dimensione di spesa che rappresenta l'1,5% del budget annuale della Comunità, che ricordo nell'82 era di 22 miliardi di unità di conto, cioè quasi 30.000 miliardi lire. In termini percentuali non pare una grossa cosa, ma in termini assoluti è una cifra abbastanza significativa. Nel 1982, sono stati stanziati circa 450 miliardi di lire, cui si devono aggiungere gli stanziamenti degli anni precedenti non spesi. Si arriva a una cifra disponibile nell'82 di circa 750 miliardi di lire. Nel frattempo, oltre a essere aumentata la cifra globale, è anche aumentata la complessità dell'intervento delle varie strutture della Comunità. Per esempio, non è solo la Direzione Generale XII, Affari Scientifici, Ricerca e Sviluppo, ma sono quasi tutte le altre Direzioni, in particolare la Direzione Generale III, Affari Industriali, la Direzione Generale XVII per l'energia, la XI per i problemi dell'occupazione, l'inquinamento, e così via, a intervenire nel campo della ricerca.

La complessità cresce se si aggiungono agli interventi di ricerca vera e propria i programmi di dimostrazione - particolarmente rilevanti nel campo dell'energia - che sono la naturale prosecuzione degli interventi di ricerca. Con la dimensione e con la complessità degli interventi sia come linee e obiettivi di ricerca, sia come strutture interessate si è naturalmente sviluppato e complicato il sistema burocratico di decisione e gestione. Teniamo presente che la Comunità deve operare le sue scelte in accordo con tutti i paesi. Vi è quindi la necessità di creare dei Comitati di varia natura in cui siano rappresentati ufficialmente i singoli governi.

In questa situazione assai complessa, dove le attività in corso risalgono a decisioni diverse che si perdono un po' nel tempo, ed è difficile razionalizzare a posteriori, diventa estremamente importante avere a disposizione uno strumento unificante. Il Programma Quadro, anche se così come è presentato riguarda solo le attività di ricerca e non i progetti di dimostrazione, è un passo nella giusta direzione.

Il Programma Quadro riguarda il quadriennio 1984-87. La tabella, che riassume le cifre, mostra il cambiamento voluto in questo programma dall'84 all'87 rispetto all'82. Si vede come la ricerca orientata verso l'energia scenda dal 64% circa a un po' meno del 50%, mentre aumenta l'attività di ricerca per la promozione dell'attività industriale. Si intende inoltre avviare un'attività praticamente ora inesistente di ricerca in supporto ai programmi di aiuto allo sviluppo per i paesi emergenti, che dovrebbe rappresentare un 4% circa del totale delle spese.

Questa aggregazione di un Programma Quadro permette pertanto di effettuare delle prime verifiche rispetto all'importanza delle problematiche generali su cui la Comunità è impegnata. Per esempio c'è da rilevare che le ricerche per promuovere l'agricoltura, che rappresentano anche se raddoppiate rispetto al passato solo il 3,5% dello sforzo globale di ricerca, sono sproporzionate rispetto al rilievo che la politica agricola ha nella Comunità. Teniamo infatti presente che quest'ultima rappresenta due terzi, misurati in termini di intervento budgetario della Comunità, di quei 30.000 miliardi di lire del budget globale attuale. Quella della agricoltura è la voce più evidente di incongruenza tra politica generale e politica di ricerca, salvo verificare quali siano gli effettivi fabbisogni di ricerca nel settore.

Gli spostamenti indicati nella tabella rispetto all'82 mi sembrano, in ogni caso, quasi tutti nella buona direzione. Occorrerà attendere nel futuro gli ulteriori cambiamenti, anche alla luce delle nuove idee che le maggiori spese di ricerca su nuove voci del Programma finiranno per portare.

Lei ha presentato un quadro dei rapporti tra le spese correnti della Comunità nei vari settori e le corrispondenti spese di ricerca. Come si riallaccia questo al modello che lei ha presentato nel libro?

Forse lei ha rilevato una certa incongruenza tra il tentativo di dare un giudizio sulla base della ripartizione per obiettivi e il mio scetticismo in generale sulla possibilità di una pianificazione razionale che, partendo dagli obiettivi generali del sistema, nel caso specifico del sistema comunitario, li trasformi in obiettivi di ricerca. In

effetti, dovrei avere modo di approfondire meglio il modello della interazione domanda-offerta e di che cosa si possa sostituire alla idea della pianificazione razionale analitica. Il discorso diventerebbe probabilmente un po' lungo in questa sede.

Vorrei comunque mettere in luce alcune cose. Innanzitutto credo che la domanda in quanto tale abbia un impatto indiretto importante, perché se non altro finisce per richiamare l'attenzione, per modificare le motivazioni dei ricercatori e in ultima analisi i loro programmi di ricerca. Viceversa, la spinta che deriva dal portafoglio di idee già sviluppate, permette al pianificatore di scegliere vie realistiche e promettenti. Rilevare la sproporzione tra l'importanza della politica agricola della Comunità e l'attività di ricerca, e in conseguenza pianificare un aumento delle spese, non vuol dire definire a priori tutta una serie di progetti di ricerca e di sviluppo agricolo, ma stimolare un maggiore interesse da parte della comunità scientifica nel campo agricolo.

Se non esiste già un portafoglio di idee derivate dalle attività di ricerca precedente, occorre rassegnarsi a tempi piuttosto lunghi dovendo passare appunto attraverso il cambiamento di interesse della comunità scientifica. È il solo modo tuttavia per poter avere domani una serie di idee nuove per progetti di applicazione e sviluppo su cui poter esercitare una scelta.

Tenendo conto delle inerzie al cambiamento e dei tempi lunghi per avviare nuovi programmi di ricerca, mi sembra vada osservato che avere destinato, nel nuovo piano quadriennale, un 4% delle risorse della ricerca comunitaria all'aiuto ai paesi in via di sviluppo, senza un passato in questa direzione, sia un po' velleitario. Sarà difficile nel giro di quattro anni spendere questa cifra in maniera efficiente.

Il Programma Quadro, sia pure senza farsi illusioni sulla possibilità di accelerare la creazione di nuovi portafogli di idee, ha sicuramente l'effetto di porre il problema, di richiamare attenzione, e di far sì che, se vi sarà un'azione determinata e continua di stimolo, emergerà da parte della comunità scientifica una serie crescente di proposte sulla cui base si potrà via via sviluppare un programma.

La dinamica del sistema ricerca, che ha i suoi tempi, le sue inerzie, le sue mode, deve essere presa in considerazione nello sviluppare una politica di ricerca. Staremo a vedere fino a che punto la Comunità europea, che si è messa nella direzione buona di cercare di riflettere sulla congruenza tra le politiche comunitarie e la politica di ricerca, saprà stimolare la creatività di tutta la comunità scientifica, con i tempi necessari, per poter costruire una effettiva base di proposte di progetti di intervento sulla quale esercitare la scelta.

